

Il 12 novembre dello scorso anno, nel Santuario del Divin Prigioniero, a Valle di Colorina, il Vescovo di Como ha decretato conclusa la fase iniziale del processo per la canonizzazione del Sacerdote don Giovanni Folci ed ha inviato a Roma, alla Congregazione per la causa dei Santi, la voluminosa documentazione per dare il via alla fase più impegnativa e complessa del Processo.

Il rito, per la meticolosità degli adempimenti prescritti, con l'interminabile lettura dei verbali, pur documentando, se ce ne fosse stata la necessità, il rigore della prassi della Chiesa nel valutare le virtù esemplari dei suoi Figli migliori, ha lasciato poco spazio alla fantasia e, per coloro che hanno conosciuto personalmente don Folci, alla ridda dei ricordi. Eppure, l'annuncio ufficiale che il Fondatore dell'Opera Divin Prigioniero è in corsa verso il riconoscimento dell'eroicità del suo impegno sacerdotale, fa notizia e risveglia in noi Valtellinesi l'orgoglio di appartenere a una piccola Comunità, attraversata dalla luce della Santità, proprio in tempi assai vicini ai nostri e questo ci colma di gioia. E' una felice iniezione di coraggio per noi che, spesso, siamo assaliti dal timore che la Fede robusta dei nostri Padri vada lentamente estinguendosi.

La figura di don Folci è di quelle che la Provvidenza suscita nei passaggi delicati della nostra vicenda umana per aiutarci a guardare dentro al nostro vivere, per saper cogliere l'aspetto essenziale dei problemi che troviamo disseminati lungo il nostro cammino.

Don Giovanni Folci è nato a Cagno, un piccolo paese poco lontano da Olgiate Comasco, nel 1890. Sacerdote di fresca consacrazione, fu mandato come parroco a reggere la parrocchia di Valle di Colorina.

DON GIOVANNI FOLCI

Verso la gloria degli altari

Vi iniziò il ministero nell'agosto del 1913. Ma, dopo neppure un anno, fu chiamato a prestare il servizio militare.

Presentatosi al reparto a cui era stato destinato, l'ordinario militare, Mons. Bartolomasi capì subito che quel piccolo prete, senza una lunga esperienza pastorale alle spalle, non era una recluta spaurita. Gli fu facile intuire in quel giovane parroco la stoffa del prete di forte tempra che, fedele alla veste talare anche a contatto con i soldati, si proponeva come un sicuro punto di riferimento a quei giovani, sradicati dalla famiglia e dalla parrocchia, con i quali era chiamato a condividere lacrime e sangue. Don Folci avrebbe continuato a

“fare il parroco” in caserma, nelle trincee e durante i lunghi mesi della prigionia, con una dedizione che aveva le sue radici profonde nella consapevolezza che un prete è, e deve essere, soltanto “un prete”, dovunque il Buon Signore lo chiami a svolgere il suo ministero. Il disastro di Caporetto del 1917 segnò una svolta decisiva non solo nel suo impegno di Cappellano militare, ma anche nel progettare in modo definitivo la sua vita. Fu preso prigioniero e inviato, insieme con molti soldati e ufficiali, in un campo di concentramento ai bordi della Foresta Nera, in Germania. Nel campo di Cellelager, Don Folci conquistò la fiducia dei compagni di sventura con le sue doti di prete coraggioso e aperto a tutti i problemi di quella grande e dolorante comunità.

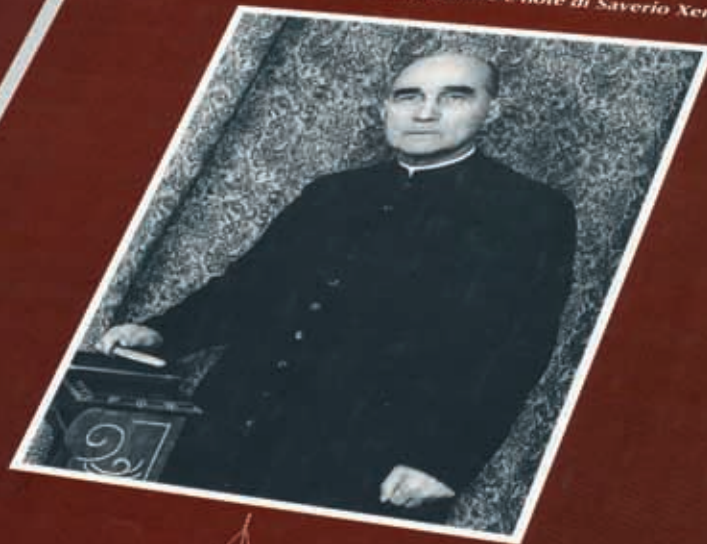
Tornò alla sua parrocchia di Valle alla fine di gennaio del 1919, senza atteggiarsi a eroe, più determinato che mai a essere prete-prete. L'esperienza degli anni di guerra e di prigionia gli aveva aperto orizzonti nuovi. La parrocchia di Valle gli stava ormai troppo stretta. Sentiva che il mondo, dopo il conflitto con lo strascico di dolore che aveva lasciato dietro a sé, non sarebbe più stato più quello di prima. Con l'intuizione degli Spiriti Grandi, comprese che era indispensabile dare nuova linfa alla vita cristiana delle piccole e grandi Comunità, puntando sulla guida di sacerdoti capaci di guardare lontano per scrutare i tempi, per cogliere i segni di pericolose tempeste e, di puntare alle alte vette con fede forte intrepida.

Reduce dalla “inutile strage” l'Umanità avrebbe dovuto imparare che un serio ritorno a Dio l'avrebbe posta al riparo da ulteriori sciagure. Già erano all'orizzonte nuvolaglie foriere di mali ancor maggiori. La guerra



è la somma di tutti i mali, di cui l'uomo è capace, quando si sbarazza di Dio e chiude il Cielo su di sé.

Impossibile ripararsi con un ombrellino da sole dalla furia di un



uragano.

Servono visioni chiare, consapevolezza dei rischi, coraggio, impegno. E santità. Proprio la parola "santità" era il tormento di Don Folci che avviò, su questo binario, con risolutezza che a qualcuno parve persino eccessiva, le sue opere, la famiglia dei suoi preti e delle Suore, ancelle del Crocifisso.

Si spese perché sacerdoti stanchi, delusi o malati non si sentissero esclusi dal dovere di ridare forza a comunità dalla fede minacciata e languida, organizzò gruppi di laici impegnati, si prese cura dei ragazzini, che lasciavano trasparire qualche propensione al sacerdozio. Un'opera grandiosa, nata a sofferta nella piccola parrocchia di valle di Colorina, ma rivolta al mondo, per l'amore alla Chiesa di un parroco da cuore grande.

Sempre con il pensiero al Divin Prigioniero che vuole gli uomini liberi, mai ostaggi del male e delle folli speranze di una felicità illusoria.

A Valle i resti mortali di Don Folci riposano presso l'altare sul quale un gruppo bronzeo dello scultore Tavani rappresenta un soldato soccorso e sorretto da un prete. Ma questo non è il solo richiamo del grandioso progetto che dettò a Don Folci le opere realizzate in anni non facili. Il Santuario del Divin Prigioniero, chiesa parrocchiale della piccola frazione di Colorina, è il racconto visivo del "sogno" di Don Folci. Gli affreschi del pittore Arduino sono tutti una efficace rassegna del Christus patiens e del martirio dei suoi amici, gli apostoli. Il dipinto sul catino dell'abside se-

gna la data di nascita del progetto del sacerdote cappellano e prigioniero. Don Folci vi è raffigurato con la talare nera, accanto a un militare ferito. Non è soltanto la documentazione dell'opera svolta a Celle-lager. E' la grande, impegnativa proposta perché, finalmente, l'uomo riscopra, nella certezza che "Dio è Amore", le ragioni della sua vera grandezza.

I Grandi della statura di Don Folci operano sempre, con il pensiero alla parabola evangelica del seme che germoglia sotto terra, ma sanno che i tempi di Dio non coincidono quasi mai con i nostri e sanno attendere. Magari fino a far temere che la germinazione si faccia aspettare troppo o che non venga mai. Ma ciò che importa è che il seme sia gettato: chi lavora nel campo del Signore sa che, poi, quel che rimane da fare spetterà a Lui, che apprezza chi Lo segue sulla "via crucis".

■ Don Ugo Pedrini